



Vincenzo Serra / Line Press

QUELLA NON È UNA FAMIGLIA

di Antonio Maria Baggio

Il voto del parlamento europeo sulle coppie omosessuali mette in luce una cultura in crisi, che non sa più riconoscere l'identità del matrimonio e della realtà familiare.

Lo scossone stavolta è arrivato dal parlamento europeo, che in febbraio ha votato - anche se era presente solo poco più della metà dei membri - una risoluzione nella quale, tra l'altro, si stabilisce la parità di diritti sul matrimonio e sull'adozione per le coppie omosessuali.

Anche se va detto che non si tratta affatto di una "nuova legge", ma soltanto di una raccomandazione del parlamento alla commissione europea per le libertà pubbliche e gli affari internazionali, affinché agisca perché si arrivi ad una legislazione unitaria dei diversi stati europei sull'argomento.

Questo episodio mette in evidenza

una tendenza in espansione, nel Vecchio Continente, a porre sullo stesso piano il matrimonio tradizionale e le convivenze omosessuali. Una tendenza diventata legge, a partire dal 1982, in Svezia, e in anni più recenti in Danimarca, Norvegia, Olanda. Per queste coppie è esclusa l'adozione di bambini, cosa invece già consentita negli Stati Uniti.

Una parte dell'opinione pubblica, anche non omosessuale, è incline ad accettare questo orientamento legislativo: segno che non sa più distinguere la vera identità della famiglia e, più in fondo, quella della persona. Questa mentalità non nasce per via spontanea, ma si può considerare come il frutto di numerosi attacchi che la famiglia ha subito negli scorsi decenni

Manifestazione di omosessuali. Già in quattro paesi europei le unioni omosessuali sono messe sullo stesso piano di quelle tradizionali. Sotto, una coppia al momento del sì. L'impegno pubblico all'unione stabile fra un uomo e una donna e all'accoglienza dei figli distingue il matrimonio da ogni altra forma di convivenza.

da vari filoni culturali, che hanno notevolmente contribuito alla sua crisi e, più in generale, alla crisi della cultura contemporanea.

Una prima forte spallata è venuta dal marxismo, che ha "storicizzato" la famiglia, sostenendo che la forma della famiglia cambia col cambiare della struttura sociale. Questo, da alcuni punti di vista, è sicuramente vero, ma non tocca la sostanza della famiglia mononucleare: non si può affermare che la proprietà privata ha "creato" tale famiglia; e non è risultato vero neppure - come anche prevalentemente sosteneva il marxismo, soprattutto nella linea di Engels - che essa scom-

insieme alla proprietà privata. Negli ultimi anni del regime sovietico, anzi, vennero iniziati degli sforzi per educare alla famiglia i giovani, perché si costatava che la crisi della famiglia creava gravi problemi sociali: ma questa crisi non era dovuta all'abolizione della proprietà privata, bensì agli effetti deresponsabilizzanti della società sovietica, che costruiva giovani incapaci di mantenere un legame stabile. Nonostante la sua analisi si sia rivelata errata, il marxismo ha grandemente contribuito a indebolire la fiducia nella famiglia come qualcosa di stabile, di vero in se stesso.

Un altro attacco è venuto da varie teorie della sessualità, che la interpretano come manifestazione di potenza, o come gioco, o come pura attività comunicativa: in comune hanno l'idea di legare la sessualità soltanto ai desideri e agli impulsi individuali. E

quest'idea è incompatibile con la vita della famiglia, nella quale la sessualità è una forza ordinata all'insieme della vita familiare. Attualmente l'attività sessuale viene esercitata

spesso al di fuori della famiglia, agendo così non più come forza coesiva della coppia, ma come forza disgregativa.

Alcuni settori della psicanalisi, inoltre, hanno accusato la famiglia di essere prevalentemente un luogo repressivo delle singole personalità, all'interno del quale avviene la trasmissione delle norme sociali e si impara ad obbedire e ad adeguarsi: di conseguenza, per diventare se stessi, per essere liberi, bisogna superare l'idea stessa di famiglia.

Aggiungiamo anche il diffondersi di un certo individualismo, che sostiene l'incompatibilità tra la famiglia e la realizzazione individuale, cioè l'affermazione professionale, il successo sociale: o mi occupo degli altri o di me stesso. L'idea di fondo è che l'individuo non si può realizzare insieme agli altri, che rimangono, di fatto, dei concorrenti.

Il consumismo ha portato l'attacco finale, sviluppando ulteriormente l'individualismo e riducendo la famiglia ad un luogo sostanzialmente televisivo, svuotandone i rapporti, per cui i membri della famiglia arrivano a non sapere più bene il motivo per cui stanno insieme, a non avere niente da dirsi. All'amore iniziale si è pian piano sostituito l'atteggiamento individualistico del consumo reciproco, sul piano sessuale tra i coniugi, e su quello affettivo tra genitori e figli. Si arriva ad aspettarsi sempre qualcosa in cambio: io lavoro ma tu devi andare bene a scuola; io cucino ma tu devi guadagnare molti soldi, ecc. È evidente che una famiglia così ridotta non è più in grado di affascinare nessuno.

Da alcune di queste correnti culturali, nonostante gli errori che contengono, si possono ricavare delle esigenze positive: ad esempio quella di sottrarre la vita familiare alle necessità dell'economia, o di equilibrare l'impegno richiesto dalla famiglia con quello professionale; oppure l'esigenza di superare quelle situazioni familiari che impediscono la libera espressione all'interno, e la realizzazione delle persone all'esterno della famiglia stessa. Ma nel loro insieme hanno certamente dato vita ad una mentalità che ha perso di vista la vera identità della famiglia: l'attribuire il carattere di "matrimonio" all'unione omosessuale e difenderne il "diritto" all'adozione, è

Gabrielle Marsilli

solo una delle sue manifestazioni.

Ma cos'è la famiglia? Bisogna ammettere che ognuna di queste critiche alla famiglia può presentare degli esempi concreti di famiglie che vi si adattano. Si possono però presentare anche esempi contrari: non serve infatti rispondere alle critiche descrivendo un modello ideale di famiglia, che finisce, inevitabilmente, per essere preso come un'utopia, o un ritratto di maniera alla "Mulino bianco". Si può rispondere guardando la realtà di molte famiglie che, senza forse essere "perfette", mantengono la struttura tradizionale e allo stesso tempo rispondono alle esigenze della libera realizzazione di ognuno dei loro membri, come vogliono le moderne critiche antifamigliari.

di un'altra persona: sperimenta, cioè, la propria capacità di donarsi, e capisce che questa tendenza a dare, a dire di sì a qualcuno, è l'essenza del proprio essere. Questo è tipico della persona, che - a differenza dell'individuo - si realizza nel rapporto con gli altri. È un dono che comprende anche il corpo, e dunque riconosce la diversità sessuale dell'altro: questa diversità sessuale è necessaria, perché fa parte della natura dell'altro che si ama e del modo col quale si intende amarlo: la natura umana richiede che l'amore coniugale ed esclusivo si attui tra un uomo e una donna.

Se l'innamoramento è reciproco, e anche l'altro si dona, la persona sperimenta la propria capacità di ricevere l'altro, di accogliere un dono che, essendo una persona, continua a non

ne consegue non può essere un contratto a tempo, ma dev'essere per sempre.

Così facendo ci si assume la responsabilità della vita dell'altro. E questa è una delle difficoltà più grandi per chi è preso dalla mentalità individualistica. Questa lo rende incapace di restare fedele alla propria scelta, non appena gli chiede dei sacrifici: consolidare l'innamoramento significa infatti scegliere l'altro, e tradurre questa scelta nella vita di ogni giorno, con tutta l'intelligenza e la volontà.

Ma per riuscirci bisogna diventare coscienti di essere persone e vedere le cose come persone, non come individui: l'individuo, centrato esclusivamente in se stesso, non riesce a rimanere "fuori" di sé, non riesce a mantenere le promesse dell'innamoramento: e interpreta questa sua incapacità come un difetto del matrimonio e della famiglia, che non riesce a comprendere e di cui nega la validità.

E non comprende, di conseguenza, il valore sociale del matrimonio, che consiste proprio nell'affermare il proprio impegno a essere la risposta alla domanda di felicità dell'altro, e nell'assumere pubblicamente tale responsabilità. Questo legame fatto di rispetto e di donazione reciproci fra uomo e donna, dichiarati esplicitamente, è l'essenza del matrimonio ed è comune alle pur diverse concezioni presenti nelle varie religioni e culture contemporanee.

È non comprende, di conseguenza, il valore sociale del matrimonio, che consiste proprio nell'affermare il proprio impegno a essere la risposta alla domanda di felicità dell'altro, e nell'assumere pubblicamente tale responsabilità. Questo legame fatto di rispetto e di donazione reciproci fra uomo e donna, dichiarati esplicitamente, è l'essenza del matrimonio ed è comune alle pur diverse concezioni presenti nelle varie religioni e culture contemporanee.



Giuseppe DiStefano

Nella famiglia, dove convivono diverse generazioni, si raccoglie la storia e si forma l'identità di ogni persona.

Tutto parte da un uomo e da una donna che si innamorano e si scelgono. È un'esperienza comune: se ci si ricordasse più spesso di quel che si prova agli inizi, molti discorsi diventerebbero più facili. L'innamoramento è infatti il periodo in cui una persona scopre che può vivere per un'altra, che l'altro ha un valore immenso, al punto da essere disposta a dargli la propria vita. È un momento fondamentale, perché anche chi non lo aveva mai fatto prima, riesce ad andare al di là di se stesso, rompe il proprio orizzonte per allargarlo a quello

appartenerle, perché dipende dalla libertà dell'altro. Quando ci si dona ad un altro e lo si accoglie, si accetta dunque di legarsi ad un mistero, perché la persona evolve, cambia, ha bisogno di tempo per darsi e per ricevere: tutto il tempo della propria esistenza. Se ciò che la persona prova nell'innamoramento è il desiderio del dono di tutta se stessa, e di ricevere l'altro nello stesso modo, l'unione che

Come la donazione reciproca porta ciascuno ad andare al di là di se stesso, e dunque a crescere, a realizzarsi, così il generare dei figli porta i due coniugi a rendersi conto che la loro donazione non è fine a se stessa. Il figlio esprime le possibilità presenti nel rapporto tra un uomo e una donna: anche se è adottivo, sgorga sempre dal loro modo di essere che è sessualmente complementare, legato alla natura del loro legame. Anche nei confronti del figlio vale la regola della libertà del dono che si stabilisce anzi-

tutto tra i coniugi: la coppia è in funzione del figlio, della sua crescita e del suo diventare sempre più pienamente persona, capace di donarsi a sua volta.

L'adozione da parte di una coppia omosessuale risente invece di un disordine presente già in partenza, quando i due si uniscono in una società che non è semplicemente amicizia, ma che, per il suo aspetto sessuale, è già contraria alla natura di ciascuno. Il legame omosessuale si fonda sul mancato riconoscimento di ciò che ognuno dei due è; l'"amore" omosessuale non può essere vero amore "coniugale" perché è la natura ad impedirlo: l'atto sessuale ha senso al fine della procreazione, dell'apertura alla vita, che è presente anche in un uomo e una donna sterili, ma è impossibile negli omosessuali.

L'adozione da parte di coppie omosessuali fa violenza alla natura del figlio, che è nato da un uomo e una donna e ha necessità - come sostengono unanimemente gli psicologi seri e come testimonia l'esperienza - di crescere in mezzo a loro.

Nel matrimonio e nella famiglia c'è dunque - nel rispetto della natura - una doppia assunzione di responsabilità: dei coniugi l'uno verso l'altro, e della coppia verso i figli: e questo li distingue da ogni altra forma di convivenza. A queste responsabilità si aggiunge poi quella dei figli verso i genitori, per cui la famiglia diventa davvero il luogo delle persone, il luogo dove ognuno viene aiutato a vivere come persona dalla nascita fino alla morte. La famiglia in tal modo garantisce quella che la recente *Lettera alle famiglie* di Giovanni Paolo II chiama «genealogia della persona»: gli consegna la sua identità, raccoglie la sua storia.

Questo intreccio di responsabilità ha una tale importanza sociale che lo stato non può mettere sullo stesso piano chi se le assume, e dunque contribuisce al bene comune, e chi le rifiuta: la società deve proteggersi aiutando chi la sostiene. E la prima forma di aiuto è dimostrare di saper riconoscere la verità, distinguendo tra il matrimonio e la famiglia autentici, e tutto ciò che non lo è.

Antonio Maria Baggio ■



Don Giuseppe Diana, ucciso in sacrestia.

Diana, pochi giorni fa, nell'entroterra campano.

Che potessero far fuori un prete in Campania, era una preoccupazione di mons. Riboldi, vescovo di Acerra. Incontrandolo qualche settimana fa, ce lo aveva confessato con dolore.

La mafia ha paura, si sente braccata, vede erodersi il suo feroce, inscalfibile (fino a poco fa) potere su territorio, attività e coscienze. E reagisce con la sola logica che sa usare, quella della morte. Eppure viene da chiedersi perché spezzare la vita di un prete 36enne, quando la malavita sta già fronteggiando faide interne e forze dell'ordine?

Avrà reagito, ipotizzano molti, al pentimento, reso noto in quei giorni, di Carmine Alfieri, incontrastato capo della camorra. Oppure, è stata fatta pagare a don Peppino la disponibilità a parlare con un magistrato che lo aveva convocato tre giorni prima di venire ucciso. C'è chi non ha escluso, quali possibili moventi, il recente invito del sacerdote a preferire candidati onesti nel voto politico, o l'imminente apertura di un centro per extracomunitari, voluto proprio dal sacerdote.

Tutte cause che hanno subito fatto gridare ai giornali: «Un prete anticamorra». Come per don Puglisi, anche per don Diana sono stati i giovani a precisare che il loro parroco non era «contro», ma «per». Don Peppino stava «solo» cercando di costruire una comunità più viva, maggiormente in sintonia con il Vangelo, con coscienze libere e autentiche. Tutto qui. E ciò disturbava non poco, perché questo impegno mina alla radice la diffusa mentalità illegale.

Lo hanno freddato in sacrestia. Non erano mai arrivati a tanto. Ma la scelta del luogo ha un significato. «Come se gli volessero ricordare - è la riflessione di don Luigi Ciotti, animatore del gruppo Abele di

La mafia ha paura

Torino - che il posto di un prete è la sacrestia. Don Peppino invece dalla sacrestia usciva tutti i giorni». E ancora: «Non si è limitato ad amministrare sacramenti e presiedere liturgie. Si è inserito nel territorio e ha vissuto quella scomoda e profetica fedeltà al Vangelo che chiede a ciascuno di noi di stare dalla parte dell'uomo e, di conseguenza, dalla parte della giustizia».

Un eroe, dunque, don Peppino? I suoi ragazzi hanno rimproverato con rapidità quanti lo affermavano: «Macché, semplicemente ci diceva: Io paura ne ho, ma, se muoio, voglio meritarmi un posto in paradiso».

Il giorno del funerale, c'era una folla di 20 mila persone ad accompagnarlo al camposanto. Dai balconi, un'infinità di lenzuola bianche, quale gesto di partecipazione della coscienza collettiva. Sulla facciata della chiesa campeggiava una frase del sacerdote ucciso: «Non c'è bisogno di essere eroi. Basta ritrovare il coraggio di avere paura, di fare delle scelte, di denunciare».

Paolo Loriga ■